

## RECENSIONI

## Ustica sul finire degli Anni Venti

di Franco Foresta Martin

Alfredo Misuri

"ad bestias"

(Memorie d'un perseguitato)

Edizioni delle Catacombe, Roma, 1944

"Ah, dunque lei è nato a Ustica. Allora avrà letto il libro di Misuri, che trascorse alcuni anni a Ustica durante il fascismo, da confinato politico". La citazione dell'anziano libraio antiquario, mio abituale fornitore, mi coglie assolutamente impreparato. Non ricordo di aver mai sentito parlare di Misuri, né di aver letto questo nome in una delle tante bibliografie sulla storia di Ustica che mi capita di consultare. Il solerte libraio è quasi compiaciuto: gli offro l'opportunità di colmare una mia lacuna. Mi promette di scovare una copia del libro, di cui ora non ricorda il titolo. Si farà vivo lui stesso.

Trascorrono alcuni mesi, e la promessa viene mantenuta. Mi ritrovo in mano un volume di 382 pagine, un po' squinternato, copertina azzurro pallido e tante "fioriture", come vengono definite nei cataloghi delle librerie antiquarie, ossia tante belle macchie gialle lasciate dall'umidità. Mi incuriosiscono subito il titolo e le altre scritte in copertina: "Ad bestias, Memorie d'un perseguitato", "Edizioni delle Catacombe, Roma durante l'occupazione tedesca 1944". Dell'autore, Alfredo Misuri, "già deputato al Parlamento", apprendo subito, sfogliando le prime pagine, che si tratta di un fascista umbro della prima ora, ex liberale, entrato poi in conflitto con le gerarchie del partito. Anche dopo la presa del potere da parte di Mussolini, Misuri è un severo critico della dittatura e della "degenerazione fascista". Insomma, un oppositore di destra; e gli andrà male comunque. Diventa bersaglio di invettive, sanzioni e pestaggi, fino alla carcerazione a Regina Coeli. Nel maggio 1927 Alfredo Misuri è assegnato al domicilio obbligatorio nel Comune di Ustica. Ci resterà per tre anni; poi sarà trasferito in un'altra ben nota colonia penale: l'isola di Ponza. Proprio a Ustica, "nel tedio della deportazione", scrive la maggior parte delle sue memorie, più tardi raccolte sotto il titolo in lati-

no, che richiama la spietata condanna a essere sbranati dalle bestie, inflitta dagli antichi romani.

La prima metà del libro è così fitta di minuti particolari su episodi e personaggi del movimento fascista che faccio fatica a mandarla giù. Mi sorreggono due vistosi segnalibro che l'amico libraio ha amorevolmente collocato fra le pagine 196 e 265: "Qui si parla di Ustica". Adirittura settanta pagine tutte dedicate al soggiorno nell'Isola: è uno sprone a procedere velocemente. L'attesa non viene delusa poiché le memorie usticesi di Misuri sono la parte più riuscita del libro. La narrazione, infatti, si libera dalle angustie della cronachetta politica gretta e provinciale, e prende un ritmo e un respiro assolutamente originali. Ci sono, sia pure in brevi accenni, la descrizione geografica e naturalistica dell'Isola; l'aspetto del Paese e delle campagne quale doveva apparire a un visitatore alla fine degli anni '20; la condizione socio-economica dei residenti. E c'è, naturalmente, uno spaccato della vita nella colonia penale, affollata di "coatti" (delinquenti comuni) e di "confinati" (politici), e controllata da un vasto assortimento di delegati, poliziotti, carabinieri e militi vari.

Misuri intesse tutta questa materia con frequenti riferimenti alla sua vicenda personale, e si capisce che resta sempre un uomo di parte; tuttavia si dimostra capace di analisi distaccate e di sentimenti di solidarietà nei confronti dei reietti, dei perseguitati e, finanche, degli avversari politici socialisti e comunisti: "...dimentichi delle antiche lotte, ci sentimmo soltanto uomini

ALFREDO MISURI  
GIÀ DEPUTATO AL PARLAMENTO

**"ad bestias!"**

provati dalla comune sventura...". L'avventura usticese di Alfredo Misuri ha inizio il 28 maggio 1927, giorno in cui, dopo una breve sosta all'Ucciardone, viene imbarcato sul vaporetto per Ustica "che, appunto, si chiama Ustica". L'ex deputato fascista è un uomo di 41 anni, sposato, di buona famiglia, colto. Alle spalle ha una carriera universitaria interrotta per dedicarsi alla politica: è stato pure assistente all'Istituto di Zoologia a Palermo e libero docente in Zoologia medica. Ora si

accinge ad affrontare l'esperienza del confino col proposito di sopravvivere con dignità per "vedere rinascere la libertà".

Quando il piccolo piroscalo che fa la spola tra Palermo e Ustica, "tre viaggi settimanali, quando il tempo è buono", arriva in vista dell'Isola, sembra pure a noi di essere compagni di viaggio di Misuri, tanto ci è familiare il paesaggio: "Comincia a profilarsi una emergenza grigia sulle acque: Ustica. I passeggeri si avvicinano alle murate. Lentamente si delineano due gobbe; poi si distinguono figure geometriche di diverso colore: gli appezzamenti di terra, a grossolani riquadri, coperti di varie colture; in fine le macchie rosse della terra lavorata di fresco, quadri dorati di biade mature, macchie glauche di fichi d'India...Al riparo d'un anfiteatro di rocce, si apre a ventaglio un villaggio che si inerpica dal mare, a mezza costa, sulle rupi oscure. Man mano che ci avviciniamo si distinguono le casette variopinte incorniciate dai ciuffi rigidi delle pale dei fichi d'India...Non c'è alcuna traccia di opere portuali. Si traghetta sulle barche, tra un vociare confuso di paesani che tornano e paesani che aspettano...Prendiamo terra anche noi e ci avviamo sull'acciottolato delle ripide rampe che conducono al paese, ove giungiamo con un palmo di lingua di fuori. Siamo sulla piazza. In fondo la chiesa di San Bartolomeo, protettore dell'Isola; a destra la casa comunale; a sinistra la direzione di polizia; all'intorno casette basse, variopinte".

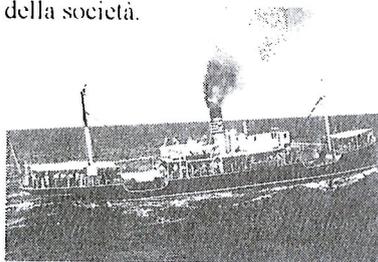
All'arrivo, un vecchio delegato di polizia, tale Sortino, "dall'aspetto di notabile di campagna", gli consegna il cosiddetto "passaporto per l'interno", un libretto con i dati identificativi del recluso, il decalogo degli obblighi cui si dovrà attenere, e altre annotazioni. Fra gli obblighi del confinato: darsi a stabile lavoro (ma a Ustica, osserva Misuri, "solo una infinitesima porzione di coatti poteva trovare un meschino, saltuario e mal retribuito lavoro"); non allontanarsi dall'abitazione scelta senza preavviso; non portare armi; non associarsi ai confinati per delitti comuni; non oltrepassare i confini stabiliti della colonia penale. Di questo interessantissimo documento, oltre a una minuziosa descrizione commentata, il libro di Misuri reca, in appendice, una riproduzione fotografica.

Com'è Ustica nell'anno V dell'era fascista? A leggere la descrizione di Misuri vengono i brividi. L'Isola è sovraffollata, povera, sporca, con scarse risorse alimentari e pochissima acqua. Vi sono circa 1500 abitanti, 400 coatti, più di 400 confinati politici, e un numero imprecisato di forze dell'ordine con le rispettive famiglie. La maggior parte delle case del Paese è fatiscente; molte quelle abbandonate e in rovina dopo le successive ondate migratorie verso l'America (annota Misuri: "quattromilacinquecento usticesi sono emigrati negli Stati Uniti, a Nuova Orleans, per sfuggire alle strette della madrepatria"). Non vi sono strade percorribili da automobili e, ovviamente, non vi sono nemmeno "ruotabili". Unici mezzi di trasporto, gli asinelli e i carretti. Nelle viuzze sconnesse del paese si accumulano i rifiuti e i liquami rigurgitanti dai pozzi neri. Per rimuovere un po' di sporcizia gli amministratori comunali non trovano miglior rimedio che sguinzagliare in giro, ogni sera, a mo' di spazzini, un branco di maiali. La poca acqua che si riesce ad accumulare nelle cisterne, sia quella piovana, sia quella trasportata dalle navi cisterna della regia marina, viene spesso contaminata da microrganismi patogeni. Tifo e altre malattie gastroenteriche sono molto diffuse. Agricoltura, pesca e caccia non riescono a far fronte alle necessità alimentari di tutta la popolazione: "L'Isola comprende circa quattrocento ettari di terreno coltivato. Un miracolo di pazienza colonizzatrice dei liparoti... Su quell'isola che non basta a dare un nutrimento, anche scarso, ai suoi, si agglomerano improvvidamente da mille a millecinquecento bocche in più, a seconda delle epoche, tra coatti, confinati politici, militi... I rifornimenti debbono venire dal mare, in un luogo senz'alcuna attrezzatura portuale... Pertanto l'appetito è endemico in quasi tutti e la sua acutizzazione in fame è paventata tutti i giorni...".

Gira, fra i confinati politici, un aneddoto che Misuri riferisce, fra l'ironico e il commiserevole. Quando agli Ospedali di Palermo si presenta qualche sventurato scheletrito dalla fame e dalla malattia i medici gli chiedono: per caso vieni da Ustica? Se non si tratta di una battuta malevola, vorrebbe dire che, pure nel contesto di un'economia depressa, come quella siciliana degli Anni Venti, l'Isola rappresenta un caso limite.

In queste condizioni, la dolente umanità dei coatti e dei confinati è la principale risorsa dell'economia usticese. Gli abitanti si industriano a organizzare camerate, mense circolari e bar, a vendere prodotti alimentari e artigianali, ad affittare case, pur di ricavare qualche vantaggio dalla presenza della colonia penale.

Misuri prende alloggio temporaneo all' "albergo" di un non meglio precisato Angeluzzo, "aitante figura moresca d'uomo di mare che commercia di tutto un po'"; consuma colazione e pasti al "café Caserta" gestito da don Agostino, "gobbo occhialuto tutto fiero della clientela distinta"; e quando lo stomaco protesta "per certe porzioni che avrebbero fatto dimagrire Gandhi" prende l'abitudine di andare per campi con uno dei suoi occasionali compagni, alla ricerca di pomodori e cetrioli. Finisce per adattarsi presto alla nuova vita: allaccia buoni rapporti con gli usticesi, familiarizza con anarchici, comunisti e socialisti, nutre simpatie anche per i poveri coatti, che a Ustica sono considerati i reietti della società.



Il vaporetto "Ustica"

C'è, infatti, una netta distinzione, nel trattamento e quindi nella vita d'ogni giorno, fra confinati politici e coatti. Questi ultimi vengono paragonati da Misuri né più né meno che agli schiavi negri d'un tempo. Impiegati per i lavori più umili e pesanti, sia dalla direzione della colonia penale, sia dagli stessi abitanti dell'isola, vestono uno squallido pigiama color ruggine, percepiscono un assegno giornaliero, la cosiddetta "mazzetta", di appena 4 lire, cioè il prezzo di un litro di vino locale. I più non riescono a trovare lavoro, non possono permettersi nemmeno un solo pasto quotidiano, impiegano la misera somma della mazzetta per ubriacarsi e placano i morsi della fame con quello che possono racimolare fra i rifiuti. Pochi altri si danno dall'fare, si guadagnano la benevolenza della popolazione e della direzione della colonia, e rie-

scono persino a organizzare qualche piccola impresa: "Tutto mangiavano i poveri coatti; dissotterrarono perfino un feto di vitello del quale era stato ordinato il seppellimento per misura sanitaria. Il podestà aveva una scimmietta che morì, probabilmente, tubercolosa. Anche quella si dice sia finita in una cucina di coatti. Giacché i coatti aprono mense indescrivibili per i loro compagni, e vi ammanniscono cibi del pari indescrivibili".

In ossequio alla intolleranza del regime, sono ridotti alla condizione di coatti e spediti a Ustica anche numerosi omosessuali: "Giovani glabri, femminei, divenivano le donne dei coatti" e prendevano nomi di battaglia: Carmen, Tosca, Cabiria. Quando il nome aveva incontrato successo ed era ripetuto in colonia, si avevano: Carmen seconda, Tosca seconda, e così via".

Ben diversa, malgrado la sofferenza della cattività, la condizione dei confinati politici. Intanto ricevono un assegno quotidiano di 10 lire; inoltre, molti di essi, possono contare sull'aiuto finanziario delle famiglie, così da procurarsi cibo migliore e più abbondante. Gli ammogliati hanno il permesso di richiamare la loro compagna, affittare un alloggio, farsi spedire libri e suppellettili e sfuggire, così, alla promiscuità delle avviliti camerate (anzi, dei "cameroni", come si chiamano a Ustica gli alloggi collettivi dei reclusi). Pure sotto l'occhio vigile delle forze dell'ordine, che impongono limiti di circolazione, orari di veglia e di riposo, appelli quotidiani, frequenti controlli, interrogatori, e censura sulla corrispondenza, ai "politici" riesce possibile fraternizzare con gli abitanti, partecipare a riunioni, organizzare circoli ricreativi, manifestazioni sportive e iniziative culturali. Misuri riferisce, non senza ironia, del tentativo di un gruppo di comunisti di dar vita a una "scuola confinata". Alcune catapecchie sulla piazza vengono trasformate in aule. Bravi giovani si improvvisano insegnanti. Fra le materie c'è pure la filosofia: "Era la fabbrica delle illusioni, quella scuola. Ideata da persone d'una certa cultura, come ce ne erano, dimostrava l'imperfetta valutazione del livello medio della preparazione dei compagni e la scarsa conoscenza del metodo didattico più elementare. Erano partiti da una quota così alta che poteva essere un punto d'arrivo...". Illusioni o no, nella situazione di



vengono prelevati dalle abitazioni, incatenati e trasferiti sotto potente scorta a Palermo. Secondo quanto lo stesso direttore della colonia racconta a Misuri: "... si doveva avvelenare col sublimato corrosivo il caffè della milizia...impadronirsi dei fucili, occupare le caserme dei corpi armati, la Direzione, il semaforo; sollevare i coatti, salpare alla volta di un porto straniero, tornare coi fuoriusciti e sovvertire il Paese". L'ex deputato fascista tenta di dissuadere il direttore della colonia dall'avallare con un suo rapporto queste voci, che a lui sembrano assolutamente fantasiose. Non ci riesce, ma non si dà per vinto. Più tardi, a processo contro i presunti colpevoli già iniziato, grazie ai buoni uffici della famiglia usticese Ruffo, con cui ha stretto amicizia, Misuri riesce a prendere contatto con uno dei magistrati, e a convincerlo che il complotto è una "montatura poliziesca". Tutto finirà con l'assoluzione generale degli imputati.

Fra tante dolorose vicende di confinati e coatti, nelle pagine di Misuri non mancano frequenti riferimenti agli aspetti naturalistici e folcloristici di Ustica. Misuri deve avere ottenuto più d'una volta dalla direzione il permesso di varcare i limiti confinari: conosce bene le contrade dell'Isola e la sua costituzione geologica, ne descrive il paesaggio, le piante e gli animali con efficacia. Sicuramente avrà letto *'L'Isola di Ustica'* di Padre Giuseppe Tranchina (1885), un libro sulla storia dell'Isola che a quei tempi è presente in molte case usticesi. È attento osservatore di usanze agricole e contadine, loda alcuni pro-

dotti della terra come zucchine, meloni e uva (gli piace, in particolare quella varietà chiamata "mimma di vacca").

Si lamenta del clima Misuri: "è perfido". Evidentemente, in quei tre anni fra il 1927 e il 1930 del suo soggiorno obbligato, il tempo deve essere stato particolarmente avverso. "Vi sono inverni dai giorni crudi, tanto da avere anche del nevischio...Vi sono giorni di afa irrespirabile, d'estate sotto un cielo che pare una cupola metallica arroventata... Il vento flagella l'isola inesorabilmente".

Solo di tanto in tanto il sofferente confinato riesce a riconciliarsi con la natura: "Ma quando la stagione è mite, prima della tromba stonata della sveglia, si ode quella armoniosa degli usignoli. E le serate sono piacevoli, sulla veranda, ove si cena anche alla luce d'una lampada a vento...".

Tra il 1929 e il 1930, per ragioni di sicurezza, la colonia usticese dei confinati viene smembrata e, a poco a poco, trasferita in altre località. È prassi normale, per il regime, evitare la coesione dei reclusi politici con prolungati soggiorni nella stessa sede. A Ustica rimarranno soltanto i coatti. Anche per Misuri giunge l'ora della partenza. Dovrà andare a Ponza. Ora è commosso. "Stiamo per partire. Addii con gli isolani amici...Il Direttore scende sino alla cala con noi. Passiamo tra due fitte ali di isolani che ci salutano, ci chiamano per nome, ci raccomandano di ricordarli. Certo che li ricorderemo. Sono stati molto ospitali e molto buoni con noi".

Franco Foresta Martin

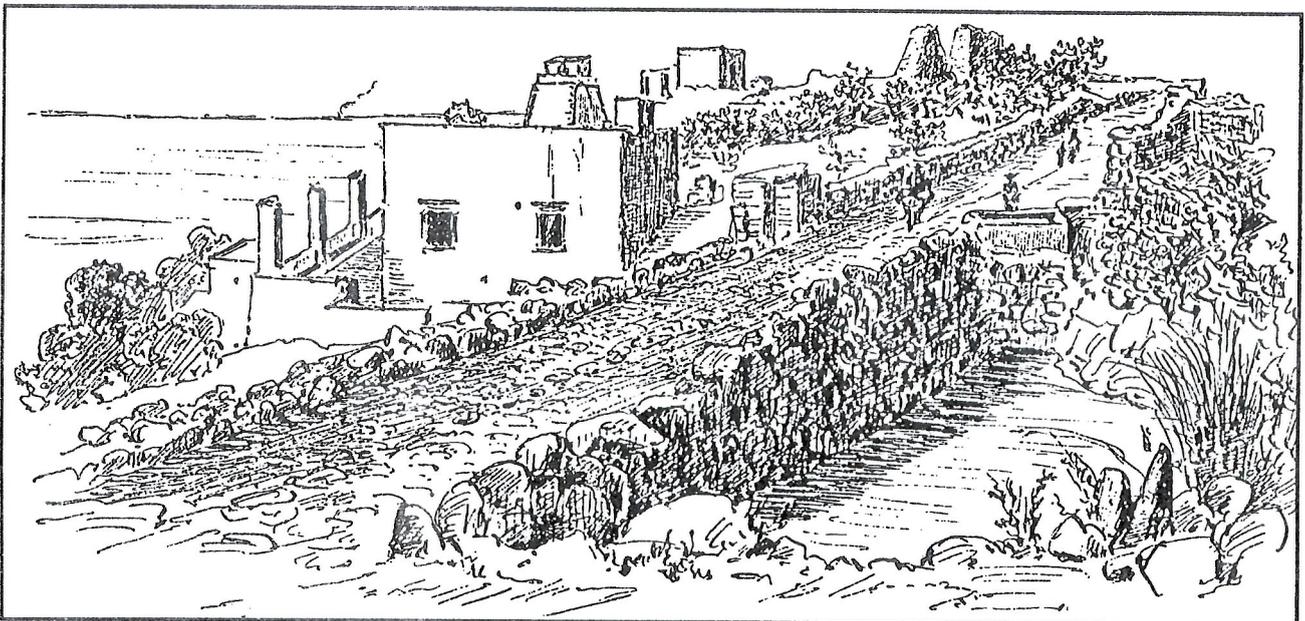
## POST SCRIPTUM.

*Intendevo scrivere una breve recensione, diciamo di un paio di cartelle, del libro "Ad bestias" di Alfredo Misuri per la nostra Newsletter. E invece vedo che sono andato ben oltre.*

*Sono convinto che la "riscoperta" di queste settanta pagine dedicate a Ustica da Misuri meriti una certa attenzione. Ne ho voluto offrire una sintesi a tutti coloro che non avranno il tempo o la possibilità di leggere l'originale.*

*Ma ritengo che sarebbe utile, per gli studiosi e per gli appassionati della storia di Ustica, avere una riproduzione integrale del testo di Misuri, almeno di quella parte che riguarda la nostra Isola.*

*Infine una notazione personale. Mentre leggevo il Misuri, ho pensato spesso a mia nonna materna Maria Bertucci, discendente di quei Bertucci colonizzatori liparoti che si batterono per liberare l'Isola dalle incursioni dei pirati barbareshi. Ho pensato che, all'epoca dei fatti narrati da Misuri, mia nonna aveva 30 anni; suo marito Luigi Martin, un francese trasferitosi giovanissimo da Lione a Ustica (forse unico caso di emigrazione al contrario!) aveva 45 anni. Ho pensato a come dovesse essere difficile, per loro e per la loro numerosa famiglia, la vita in quell'Isola sovraffollata e dalle scarse risorse. Ad essi rivolgo un devoto e grato pensiero. (F.F.M.)*



La casa Ruffo prospiciente il gorgo Caezza affittata da Misuri

(da una incisione di L. S. D'Austria)